

Esce oggi per Bompiani una raccolta di sei romanzi rivisitati di Enrico Palandri (nella foto sotto), intitolata "Le condizioni atmosferiche"

ROBERTO CARNERO

Oggi molti scrittori - spinti dai ritmi industriali della produzione editoriale - tendono a far uscire un libro all'anno (se non di più), mentre capita raramente che un autore "riscriva" le proprie opere, tornando a distanza di tempo sulle pagine già pubblicate attraverso un lavoro di meditazione e di perfezionamento sui temi e sullo stile. Eppure nella storia della letteratura italiana i grandi scrittori dei secoli passati hanno quasi sempre passato la vita (più o meno lunga che sia stata) attorno a un'opera sola, che poi è quella che ha conferito loro un seggio nell'Olimpo dei classici: Dante con la *Commedia*, Petrarca col *Canzoniere*, Boccaccio col *Decamerone*, Ariosto e Tasso rispettivamente con l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, Manzoni coi *Promessi sposi*...

Altri tempi, si dirà. Ma ora Enrico Palandri - si parva licet - ha effettuato esattamente la stessa operazione di questi illustri colleghi del passato. Esce oggi presso Bompiani un ponderoso volume dal titolo *Le condizioni atmosferiche* (pagine 790, euro 30,00), che contiene i sei romanzi centrali della carriera narrativa di Palandri. Dico centrali in senso "cronologico": dopo *Boccalone* (1979), il libro dei "ragazzi del Settantesette" che segnò l'inizio della giovane narrativa italiana (l'autore allora aveva solo 23 anni), e prima dell'ultimo romanzo, *L'inventore di se stesso* (uscito nel 2017).

Seguì nel corso di questi decenni la scrittura processiva di riflessione e di sedimentazione, ora la riscrittura di questi testi ha offerto all'autore l'occasione di una loro rielaborazione nello stile e anche nella struttura, in modo da rendere evidenti i legami tra i diversi romanzi (alcuni personaggi crescono e tornano da un libro all'altro), che così appaiono come le tessere di uno stesso mosaico del quadro individuale, personale, ma anche collettivo, sociale, civile, persino politico (magari nell'assenza della politica), capace di parlare dell'Europa di ieri e di quella di oggi, sullo sfondo di un mondo sempre più globalizzato.

Ho detto Europa, e non a caso. Perché Palandri è uno dei pochi scrittori italiani autenticamente europei. Questo anche per le sue vicende personali: nato in Venezia nel 1956, la città dove da alcuni anni è tornato a vivere, dopo il successo di *Boccalone* decide di lasciare l'Italia per trasferirsi a Londra, dove comincia a insegnare italiano fino a diventare "Writer in Residence" a UCL (University College London), la prestigiosa istituzione accademica dove oggi è professore di Letteratura europea moderna.

Nel frattempo Palandri si è costruito una prestigiosa carriera di narratore, nel corso della quale ha saputo interpretare i cambiamenti più significativi della società italiana negli ultimi decenni. La decisione di andare a vivere in Inghilterra, all'inizio degli anni Ottanta, e la lontananza dalla società letteraria italiana gli hanno consentito di guardare l'Italia dall'esterno, con una certa dose di distacco (mai però totale) e sempre con notevole lucidità. Insegnare in un Dipartimento di Italianistica lo ha tenuto a stretto contatto con la tradizione letteraria italiana, ma il fatto stesso di abitare in una città come Londra ha contribuito a conferire al suo lavoro



LETTERATURA

Così Palandri riscrive le sue trame

Lo scrittore rielabora e raccoglie in un ponderoso volume i sei romanzi centrali della sua prestigiosa carriera di narratore, dopo il successo di "Boccalone": da "Le pietre e il sale" a "I fratelli minori". Professore di Letteratura europea moderna alla University College London, con la sua visione internazionale si conferma autore con pochi eguali in Italia



sera (2003), un libro che parla di quell'incomunicabilità che ha a che fare con i sentimenti, le emozioni, i gesti, soprattutto nelle relazioni d'amore, che a volte si spezzano a seguito di crisi indecifrabili, imprevedibili nella loro apparente inespicabilità. Infine, nel romanzo successivo, *I fratelli minori* (2010), l'autore ripercorre i drammi e le inquietudini della Storia italiana degli ultimi decenni, attraverso le vicende di due fratelli veneziani: ancora una volta, in una narrazione di grande maturità, intensità emozionale e forza introspettiva, il piano pubblico si intreccia con quello privato, a mostrare - attraverso il radicarsi delle persone e le une alle altre, con gli affetti e le rivalità - come la Storia non sia una dimensione astratta, ma come anzi rappresenti qualcosa che interpellava ogni individuo nelle scelte fondamentali che è chiamato a compiere.

C'è una frase di Silvio D'Arzo che verosimilmente Palandri sarebbe pronto a sottoscrivere: «Non so se sia eccesso o mancanza di sensibilità, ma è un fatto che le grandi tragedie mi lasciano quasi indifferente. Ci sono sottili dolori, certe situazioni e rapporti, che mi commuovono assai di più di una città distrutta dal fuoco». In questa capacità di approfondimento giocato tutto su una chiave di realismo dell'interiorità, Palandri si conferma, con questo ambizioso ciclo narrativo, un autore che ha pochi eguali tra gli scrittori italiani contemporanei. Forse lo potremmo accostare a narratori importanti per il suo percorso artistico, come Kundera, McEwan o Yoshua, anche per l'aria per nulla provinciale che si respira nella sua scrittura e che ci consente di liberarci al di sopra delle sue varie meschinità dell'Italia in cui viviamo.

SAGGIStICA

Il ritratto di Sylvia Plath, «la più grande del '900»

BIANCA GARAVELLI

«Questa non è una biografia», avverte Gaia Ginevra Giorgi, poetessa e performer. E precisando che cosa il suo libro non è, né un testo accademico né un preteso svelamento di verità nascoste, ci offre la sua Sylvia Plath, la più grande del secolo scorso tra i poeti americani (*Sylvia Plath. L'albatro scuro del sole*, Edizioni della Sera, pagine 174, euro 17,00). La vita di Plath (1932-1963), fatto su cui concorda il critico Roberto Calloa nella sua prefazione, si presta al superamento di una pura biografia perché si intreccia con altre, accendendo curiosità, innescando parallelismi, permettendo di aprire finestre su un tempo, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, per molti aspetti simile al nostro. Ne nasce un ritratto che

forse non è esaustivo, ma comunque il più vicino possibile all'obiettività, con uno studio approfondito delle fonti letterarie e storiche. Molto rilievo hanno, nei capitoli che seguono con sensibilità le fasi della sua breve vita, i legami familiari e le amicizie di Plath: queste ultime spesso intellettuali, spesso femminili, come Anne Sexton, che ne condivise l'irregolare destino finale, e Ruth Fainlight. Alle amiche confida entusiasmi e delusioni, cercando ispirazione e complicità poetica. Il posto più importante è occupato, come ci si può aspettare, dal legame con il marito Ted Hughes, molto discusso e controverso, soprattutto dopo la sua scelta di distruggere le pagine del diario della moglie sui loro anni insieme, in seguito al suo tragico gesto fatale. *I Diari e Lettere alla madre* sono le fonti principali del libro: confessioni toc-

canti, in cui la sincerità della poetessa vibra in modo anche sconcertante, esponendo desideri e paure, raccontando episodi che hanno segnato la sua vita. Come l'incontro con Hughes, con il quale si accende subito una passione a tratti violenta, che sembra liberare la scrittrice da inibizioni educative ingombranti. In Ted Hughes Sylvia vede incarnato il suo ideale maschile, un "colosso" in grado di proteggerla e amarla. Con lui, uomo dalla figura imponente e poeta dalla mente acuta, sente di poter conciliare l'ideale di donna e madre verso cui la famiglia la spinge, e il suo slancio verso la realizzazione artistica. I condizionamenti della società americana del tempo l'avevano già messa pesantemente alla prova, fino a un tentativo di suicidio nel 1953, ma questa unione le ridà la speranza di una vita appagante. Su tutto, risalta il rapporto di Sylvia Plath

con la sua scrittura, che le permette di ricreare «il flusso e l'urto del mondo attraverso piccoli schemi di parole ordinate», sentendosi «a suo agio solo nell'atto creativo. Pubblica in vita un solo libro poetico, *Il colosso* (1960), che ottiene subito consensi, e poi un romanzo, *La campana di vetro* (1963), che invece non le dà il riconoscimento sperato. Negli ultimi mesi scrive febbrilmente, ogni mattina appena sveglia, componendo una nuova raccolta dal titolo allusivo, polisemico *Ariel*, è accolta con una certa freddezza. Probabilmente perché troppo all'avanguardia per il contesto letterario, impreparato a capirla. Anche la delusione di non essere apprezzata del tutto contribuisce forse alla decisione fatale. I suoi versi nitidi e ispirati avrebbero trovato piena accoglienza solo negli anni successivi.

Premio Chianti, la quinta dei finalisti

I cinque autori finalisti della XXXIII edizione del Premio Letterario Chianti sono: Valerio Aioli (*Nero Ananas*, Voland editore), Mariapia De Conto (*Il silenzio di Veronica*, San Quiranta ed.), Enrico Ianniello (*La compagnia delle illusioni*, Feltrinelli), Andrea Molesini (*Dove un'ombra sconosciuta mi cerca*, Sellerio), Gesuino Nemus (*Il catechismo della pecora Eliot*). I nomi dei cinque finalisti, selezionati dal comitato tecnico del Premio, sono stati resi noti lunedì sera in un incontro nella storica residenza "Villa il Poggiale" a San Casciano, promosso dal Rotary San Casciano-Chianti. La cerimonia finale avverrà nel mese di giugno.

"Il Carosello" raccontato da Molinari

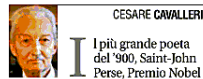
«Carosello... e poi tutti a nanna, 1957-1977: i vent'anni che hanno cambiato l'Italia» è il libro di Vito Molinari (edito da Gammarelli) che sarà presentato oggi alle 18 alla Galleria del Primitivo in Piazza di Firenze, 27 a Roma, presso la Società Dante Alighieri.

L'informatica umanistica alla Cattolica

La "svolta inevitabile" ovvero "computazionale" degli studi umanistici. Le trasformazioni digitali che stanno investendo anche le discipline umanistiche saranno al centro della nona edizione del convegno annuale dell'Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale intitolato "La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l'informatica Umanistica", in programma all'Università Cattolica del Sacro Cuore da oggi a venerdì. L'iniziativa è organizzata da Circe, l'istituzionalizzazione di un gruppo di ricerca fondato da padre Roberto Busa alla fine degli anni Settanta in Cattolica. Il convegno prenderà il via alle 9.15, nell'Aula Pio XI, in largo Gemelli, 1 a Milano.

Leggere, rileggere

Poesia, alla scoperta dell'idioletto di Perse



CESARE CAVALLIERI

Il più grande poeta del '900, Saint-John Perse, Premio Nobel 1960, ha fama di essere difficile, oscuro, perché usa vocaboli attoniti dalle classificazioni botaniche o zoologiche, e da linguaggi caraibici, essendo nato nella Guadalupa nel 1887. È morto nel 1975 dopo una vita di intensa attività diplomatica nel ministero degli Esteri francese (dal 1916 al 1921 fu segretario dell'ambasciata francese a Pechino, dal 1933 fu segretario generale del ministero). Nel 1940 scelse l'esilio negli Stati Uniti perché inviso dal governo di Vichy e rispettosamente distante da De Gaulle perché, a suo avviso, i generali non dovrebbero entrare in politica. Poeta difficile, oscuro? Ma egli stesso disse che se un vocabolo non si trovava nel Petit Larousse (noi italiani chiamiamo Garzantina), non lo usava, e qui viene a proposito ricordare che una funzione (non la principale, ma comunque importante) della poesia è appunto di accrescere la familiarità dei lettori con i dizionari. Qualche anno fa, esattamente nel 2009, l'Università di Cergy-Pontoise ha organizzato un convegno dal titolo "Saint-John Perse: en ses dictionnaires: l'idiote de un poète", dove illustri filologi, critici letterari, docenti di estetica tennero brillanti relazioni, coordinate da Catherine Mayaux (per chi non l'avesse sulla punta della lingua, l'idiote è un poeta, un' lingua individuale, usata da un poeta, uno scrittore, una comunità, all'interno di un sistema linguistico). La relazione della professoressa Isabelle Gardes Tamine, della Sorbona, ha analizzato "La sintassi nominale di Saint-John Perse", e qui va ricordato che la poesia è (dovrebbe essere) strutturata sui nomi (il poeta dà il nome alle cose), mentre la prosa si regge sui verbi, a indicare il dinamismo delle azioni. Gardes osserva che l'uso ripetuto, anaforico, dei nomi in Saint-John Perse potrebbe dare un'impressione di staticità, addirittura di catalogo, ma non è così: il ritmo coinvolge i nomi, i sostantivi, in un movimento incessante, come un'onda, per usare una metafora cara a Saint-John Perse. Un esempio dal poema *Vents* (Venti): «Ainsi dans le foisonnement du dieu, l'homme lui-même foisonnait... Ainsi dans la dépravation du dieu, l'homme lui-même forlignait... Homme à la bête. Homme à la conque. Homme à la lampe souterraine». Nella bella traduzione di Romeo Lucchese, l'effetto «onda» è meno accentuato che in francese, come suggerisce: «Così nel moltiplicarsi del dio, l'uomo stesso si moltiplica... Così nella depravazione del dio, l'uomo stesso degenera... Uomo con la bestia. Uomo con la conchiglia. Uomo con la lampada sotterranea». *Anabae*, il poema che nel 1924 diede a Saint-John Perse notorietà internazionale, è stato tradotto in inglese da T.S. Eliot, e in italiano da Ungaretti. Nel volume della *Pléiade* con l'opera omnia di Perse, ci sono tre lettere a Eliot. In quella del 22 settembre 1919, Perse informava con imbarazzo che il contratto editoriale non prevedeva un compenso per il traduttore, lasciando comunque a Eliot ogni decisione, in nome dell'amicizia. Evidentemente c'è stato accordo, perché l'*Anabae* bilingue è stata stampata, ma quante meschinità editoriali coinvolgono anche i grandi! Eliot aveva ricevuto il Nobel nel 1948.